

EUGENIO MANGIONE, *Sub lege libertas, Eugenio De Carlo Prefetto del Regno fra Grande Guerra e Fascismo*, presentazione di Mario Spedicato, prefazione di Salvatore Capodiecì, introduzione di Carlo Schilardi, s.i.l., Maffei Editore, 2016, pp. 330.

“*Sub lege libertas*. Eugenio De Carlo Prefetto del Regno fra Grande Guerra e Fascismo” di Eugenio Mangione (s.i.l., Maffei Editore, 2016) è un libro dichiaratamente celebrativo, di recupero della memoria di un personaggio importante di famiglia, ma anche orgogliosamente di conterraneità. Sia Eugenio Mangione, autore, che Eugenio De Carlo, protagonista, sono di Vernole, l’uno pronipote dell’altro. Anche il motto latino, che lo intitola, “*Sub lege libertas*”, è una dichiarazione di appartenenza culturale e politica. Il motto è lo stesso della Polizia di Stato e significa che la libertà la si può esercitare solo sotto la legge, dove quel “sotto” insiste nell’anteporre la legge ad ogni e qualsiasi altro interesse. Una scelta di ruolo, non di campo; ma un Prefetto, che per ruolo istituzionale sta dalla parte della legge ed interviene per farla rispettare, sa anche che una delle due parti in lotta si avvantaggia di quella legge in danno dell’altra che cerca anche di creare situazioni nuove per farla cambiare. Il ruolo dunque coincide col campo, tanto più nel corso del Fascismo.

Fin qui la deliberata volontà dell’autore di mostrare il protagonista del libro e i segni simbolici del suo vissuto. Mario Spedicato, direttore della collana «Cultura e Storia» della Sezione leccese della Società di Storia Patria per la Puglia in cui il volume è compreso, nella *Presentazione*, ne previene le critiche (mancata utilizzazione della più attrezzata letteratura di settore, mancanza di un solido contesto storico), ma aggiunge che «nessuno potrà non riconoscere che l’indagine storica prodotta sia stata costruita su basi scientifiche accettabili» (Eugenio Mangione, d’ora in poi E.M., p. 9). In vero Mangione non è uno storico di professione. Nei suoi pensieri si propone di scoprire la figura di Eugenio De Carlo, oggi poco conosciuta perfino nella sua Vernole. Un’operazione, però, che, data l’importanza del personaggio, va ben oltre le intenzioni dell’autore.

De Carlo fu Prefetto nel corso di uno dei più caldi e controversi periodi della storia d’Italia ed era inevitabile che il suo operato si legasse al governo di cui era in sede locale il massimo rappresentante. Glielo ricorda Mussolini in un telegramma del 5 settembre 1923, quando De Carlo, prefetto ad Alessandria, era alle prese con una grave crisi politica all’interno del Fascio locale: «V.S. come prefetto sta sopra tutti rappresentante unico autorità Governo centrale» (ACS 11, 1923, n. 20.964, in *B. Mussolini, Opera omnia*, a cura di EDOARDO e DUILIO SUSMEL, XXXVIII, Appendice II, Carteggio I, 1903-1923, Firenze-Roma, La Fenice, 1978, p. 472).

De Carlo iniziò la sua carriera al servizio dello Stato nel 1893, quando aveva 25 anni, svolgendo il ruolo di commissario prefettizio in diversi comuni d’Italia, tutti in

crisi economica e spesso travagliati da malattie diffuse, come il colera, e da conflitti sociali tra proprietari terrieri, coloni, fittavoli e braccianti agricoli.

Nel 1919, subito dopo la Grande Guerra iniziò la carriera di Prefetto e la chiuse nel 1929, quando il Fascismo non aveva raggiunto i cosiddetti “anni del consenso”, come li chiama lo storico Renzo De Felice, ma si era già consolidato come regime. È del 3 gennaio 1925 l’inizio della dittatura, del 1926-28 le leggi fascistissime e l’organizzazione dell’OVRA, la polizia politica del regime, e proprio del 1929, l’11 febbraio, la riconciliazione fra Stato e Chiesa coi Patti Lateranensi. Il fronte interno, insomma, era completamente pacificato, ma non del tutto tranquillo e i prefetti dovevano restare vigili e pronti ad intervenire su disposizione del governo.

Da Commissario, Sottosegretario e Consigliere di Prefettura, prima di diventare Prefetto, De Carlo girò in lungo e in largo l’Italia, cambiando sede, a volte anche dopo essersi appena insediato. Negli anni che precedono la Grande Guerra trovò in ogni sede situazioni di conflitto sociale diverse, ma tutte con una costante: datori di lavoro da una parte, lavoratori dall’altra. Negli anni successivi si aggiunsero le conflittualità politiche, che, declinandosi con criticità locali, assumevano profili altamente drammatici.

A Lipari, la più grande delle Isole Eolie, De Carlo dovette intervenire per risolvere la questione dell’imposta sull’estrazione della pietra pomice. A Militello, in provincia di Catania, dovette vedersela con una questione particolarmente difficile, stabilire cioè se un feudo, detto “Francello”, aveva carattere demaniale o patrimoniale, nel primo caso doveva essere quotizzato e assegnato ai contadini; il contenzioso nasceva in difetto del titolo originario, con le parti interessate a farsi le proprie ragioni. A Paola dovette affrontare il problema del colera. De Carlo seppe risolvere le situazioni con equilibrio ma anche, ove occorresse, con determinazione. Ed ebbe numerosi riconoscimenti da parte delle istituzioni e delle popolazioni.

Anche da Prefetto dovette cambiare spesso di sede. A Cosenza (25 agosto 1919 - 15 aprile 1920), che fu la sua prima sede, dovette fronteggiare sommosse e tumulti per la questione della terra. L’immediato dopoguerra fu caratterizzato un po’ dappertutto in Italia dallo slogan “la terra ai contadini”, che sembrava riprendere lo stesso del dopo-unità d’Italia. A Bisignano si verificarono i fatti più gravi con l’occupazione delle terre.

Quale era il metodo di De Carlo? Egli dava sempre priorità al dialogo, cercava di ricomporre i contrasti, di trovare una mediazione; ma quando i tentativi si rivelavano vani, allora non esitava ad usare la forza. Il fatto è che quando le reali necessità degli uomini si scontrano con le astratte leggi in vigore, un Prefetto si trova in mezzo. De Carlo era un uomo di cultura, scrisse e pubblicò dei libri; nelle sue relazioni spesso citava Dante, dimostrando un’ottima preparazione umanistica. Nel giugno del 1929 pubblicò sul giornale «La Santa Milizia» il testo della conferenza “L’Italia e la Puglia nella Divina Commedia”. Uomo di pensiero, dunque, e di polso.

A Ferrara (16 aprile 1920 - 31 gennaio 1921) trovò una duplice questione, oltre al conflitto sociale anche quello politico per lo scontro violento tra fascisti e “rossi”. Erano gli anni in cui gli agrari, che erano attaccati dalle formazioni politiche e

sindacali “rosse”, approfittarono dell’incipiente fascismo per dotarsi di un braccio armato e respingere i nemici di classe. Il fascismo ferrarese, che fu tra i più duri, si caratterizzò proprio per questo suo carattere sociale, peraltro stigmatizzato dai fascisti di altre zone d’Italia. Proprio a Ferrara, durante la prefettura di De Carlo, accaddero i fatti più gravi, come quello dell’agguato dei “rossi” ad un corteo di fascisti dall’alto del Castello Estense dove c’era la sede della Prefettura, con diversi morti e feriti. Fu anche questo il motivo del suo trasferimento.

A Siracusa (24 giugno 1921 - 31 ottobre 1922), considerata la “provincia rossa della Sicilia”, De Carlo trovò una situazione esplosiva. Appena giunto inviò un messaggio ai sindaci, che significativamente riprendeva quel motto, che intitola il libro di Mangione: «Seguace del principio *sub lege libertas* e convinto che nulla di proficuo è possibile e nessuna pubblica libertà può esistere senza la garanzia dell’armonica convivenza di tutti nel contrasto delle diverse opinioni, ogni mia cura sarà volta alla osservanza scrupolosa della legge e al vigile mantenimento dell’ordine, in guisa che, in un ambiente di grande serenità e di perfetta legalità, possa sempre più affermarsi ed elevarsi una maggiore coscienza dell’attuale arduo momento politico» (E.M., pp. 142-143). Nella provincia siciliana dovette affrontare questioni particolarmente difficili, fra cui il contenimento dei prezzi dei generi di consumo popolare e l’occupazione delle terre. Ad intrecciarsi con la questione sociale c’erano poi i conflitti politici tra social-comunisti e fascisti. Scontri si erano verificati prima dell’arrivo di De Carlo a Termini Imerese, a Modica, a Monte, a Scicli.

Con l’ascesa al potere del fascismo i prefetti divennero di fatto e fin dagli inizi la *longa manus* di Mussolini, che li utilizzò nella loro duplice funzione, amministrativa e politica, sia contro i nemici del fascismo sia all’interno del fascismo stesso.

A Lecce (1 novembre 1922 – 10 gennaio 1923) stette poco più di due mesi, non ebbe grandi problemi, ma si trovò a gestire la visita del Principe Umberto con grande soddisfazione di tutti.

Particolarmente difficile fu invece la sede di Alessandria (14 luglio 1923 - 25 luglio 1924), dove, accanto ai problemi diffusi in ogni parte d’Italia (inflazione, disoccupazione, riconversione industriale, questione agraria, reinserimento dei reduci nella vita civile) De Carlo dovette affrontare lo scontro fra due fazioni fasciste che si contendevano il primato cittadino e provinciale in maniera così dura da far intervenire lo stesso Mussolini con ordini perentori e pesanti. La fazione di Edoardo Torre raggruppava il combattentismo ed era più vicina ai ceti borghesi, mentre quella del sindaco Raimondo Sala era più vicina agli agrari ed era più conservatrice e monarchica. Si potrebbe vedere in questi due uomini, fatti salvi i meno nobili interessi personali, la riproposizione di quella distinzione defeliciana di fascismo movimento (Torre) e di fascismo regime (Sala). Mussolini fu durissimo nei confronti di quanto accadeva ad Alessandria. Il 19 agosto del 1923 telegrafò al Prefetto De Carlo per dirgli: «Situazione fascismo alessandrino non può essere che oggetto severissimo biasimo. Voglia significare che atteggiamento signori Sala è oramai inqualificabile. Caso provvedimenti espulsione invito V.S. prendere misure magari

accordo autorità militari per rapido mantenimento ordine con tutti i mezzi dall'arresto al fuoco. Tutto quanto accade Alessandria mi fa schifo. Lo faccia sapere ai responsabili, veri e propri nemici fascismo nazionale» (E.M., pag. 179). L'8 dicembre, altro telegramma: «Sopprima senz'altro *Giovinezza* cui carattere libellistico è troppo noto. Significhi al Signor Sala questo mio ordine di cui assumo piena responsabilità. Aggiunga prefato signore che misura è colma» (ACS 9, b. 3, f. 25, n. 27.719, in B.M., *Opera omnia*, vol. XXXVIII, cit., p. 560).

Lo scontro coinvolge il De Carlo a cui Sala, che non poteva davvero prendersela con Mussolini, rivolge parole durissime e in una lettera gli ricorda i tempi "nittiani" di Ferrara accusandolo di essere il responsabile dell'«ignobile eccidio del castello estense» (E.M., p. 187).

Appena giunto ad Alessandria De Carlo, come era sua abitudine, aveva inviato un messaggio ai capi delle amministrazioni e ai sindaci della provincia, in cui, con un linguaggio, in vero esageratamente retorico e fascista, affermava: «bando alle fazioni funeste e ai rancori personali e stringiamoci, compatti, intorno al Fascio Littorio, volto ora ad insegna della giovinezza italica, nella quale par che riviva la Dea Juventus dei Romani: in esso è il simbolo della concordia e dell'unità spirituale della Nazione sotto l'egida di un Uomo che ha così spiccato il senso della romanità» (E.M., pp. 178-179).

A Macerata (1 agosto 1924 - 9 gennaio 1925), sede di una città tranquilla, De Carlo andò incontro ad un infortunio, in seguito ad una denuncia alla Regia Procura di abuso di autorità. Era accaduto che alcuni operai di una fabbrica di Costruzioni Meccaniche avevano rifiutato la tessera del sindacato fascista, che in precedenza erano stati costretti ad accettare. La cosa non piacque alle autorità fasciste, che si rivolsero al Prefetto, il quale convocò l'amministratore della fabbrica e gli impose il licenziamento di quegli operai pena la chiusura dello stabilimento (E.M., p. 201).

A Ravenna (15 aprile 1925 - 15 luglio 1929), città molto tranquilla, rimase più di quattro anni, gli ultimi della sua carriera. Qui il 31 maggio 1925 si occupò della visita alla città di Vittorio Emanuele III. Non ebbe particolari problemi da risolvere, ma fu molto attivo in tutte le iniziative per promuovere economia, ambiente e cultura. Anche qui non mancò di prendere provvedimenti duri su ordine di Mussolini. Il 25 settembre 1927 gli fu ordinato di applicare la legge sulla stampa contro il giornale ravennate il "Romagnolo" perché non si era unito all'indignazione per il ferimento di alcuni fascisti: «Suo silenzio [...] non è né cristiano né romagnolo» (ACS, b. 2, n. 35.508, in B.M., *Opera omnia*, cit., vol. XL, p. 465). Ma fu lui, sempre per ordine di Mussolini, ad impedire uno scempio paesaggistico quando bloccò a Ravenna la costruzione della Casa Balilla. «Da fotografie postemi sott'occhio – gli telegrafò Mussolini – risulta che Casa Balilla rovinerebbe uno dei più suggestivi e delicati panorami di Ravenna. Amico come sono degli alberi vedo che sarebbe necessario abbattearne moltissimi e ciò mi rattrista [...] la invito a far soprassedere a qualsiasi inizio di lavori intendendo risolvere problema in altra località» (ACS 17, b. 3, n. 20.248, in B.M., *Opera omnia*, cit., XLI, p. 292).

Questo libro ci fa conoscere un personaggio di primissimo ordine, che ebbe nel corso della sua vita un ruolo importante ma oscuro. Declinò la sua dedizione allo Stato con la fiducia nell'uomo e nel regime, Mussolini e il Fascismo, che lo rappresentavano. Una condivisione di propositi e di provvedimenti, a dire il vero, che non fu solo istituzionale, ma convinta e sentita ben oltre il ruolo. Furono uomini come De Carlo, prefetti, questori, capi di enti e di aziende, che, obbedendo fedelmente agli ordini loro impartiti, consentirono non solo il funzionamento della macchina statale ma diedero anche alla stessa, nel bene e nel male, l'impronta di un'epoca.

Luigi Montonato